

* L'opera di Kanafani più tradotta in Occidente è il romanzo breve *Riġjal fi'sh-shams* (Uomini sotto il sole), di cui esistono una versione inglese del 1978 e una francese del 1977 (oltre a quella italiana del 1984); la prima è molto fedele al testo originale, ma scritta in stile eccessivamente letterario, mentre la seconda semplifica arbitrariamente il testo arabo, soprattutto nei brani più difficili. In tedesco è uscita una raccolta di racconti che prende il titolo da uno di questi, «La terra delle arance tristi», ed è stata annunciata la pubblicazione di un'altra antologia. *Un mondo che non è il nostro*. Dei romanzi brevi qui presentati, *Il ritorno a Haifa* — a quanto mi risulta — non è stato ancora tradotto in lingue occidentali. Del secondo, *La madre di Saad*, alcune pagine sono state tradotte in inglese; ne esiste anche una versione francese, più adattamento che vera e propria traduzione dall'arabo, perché poco fedele all'originale. In queste traduzioni italiane, si è cercato invece di rispettare al massimo l'originale arabo, riproducendo nel limite del possibile anche le differenze tra lingua colta e lingua parlata. Le opere complete di Kanafani sono raccolte in due volumi: Ghassan Kanafani, *di-Athar al-Kananiyah*, Beirut, Dar al-Taliha, 1972-1973.

¹ Ghassan Kanafani, «Ard al-burtuqal al-hazin», in *di-Athar al-Kananiyah*, v. II, p. 367.

² *Ivi*, p. 369.

³ *Ivi*, p. 370.

⁴ Mahmud Darwish, «Canzone sulla Croce Rossa» (traduzione di Dacia Maraini), in *Palestina. Poesie*, presentazione di Biancamaria Scarcia Amoretti, Palermo, Ilia Palma, 1982, p. 136.

⁵ Samih al-Qasim, «Linee del ritratto» (traduzione a cura della Editrice E.A.S.T.), in *Palestina. Poesie*, cit., p. 144.

⁶ Ghassan Kanafani, «Uomini sotto il sole», in *Palestina. Tre Racconti*, Salerno, Riposites, 1984, p. 72.

⁷ Ghassan Kanafani, «Lu'lu' fi al-tariq», in *di-Athar al-Kananiyah*, v. II, p. 159.

⁸ *Ivi*, p. 163.

⁹ Vedi nota 6.

¹⁰ Ghassan Kanafani «Al-sagr», in *di-Athar al-Kananiyah*, v. II, p. 436.

¹¹ Tra le pubblicazioni a cui Ghassan Kanafani ha collaborato si possono ricordare il quotidiano *al-Ra'y*, di Damasco, il settimanale *al-Hurriyyah*, di Beirut, e i quotidiani *al-Mutarrit* e *al-Arwar*, oltre al già citato *al-Hadaf*.

¹² Ghassan Kanafani, *Adab al-Muqawamah fi Filistin al-mutahallah* (1948-1966) (La letteratura della Resistenza nella Palestina occupata 1948-1966), Beirut, Dar al-Adab, 1966.

¹³ Simon Ballas, *La letteratura arabe et le conflit au Proche-Orient* (1948-1973), Paris, Anthropos, 1980, p. 80.

¹⁴ *Ivi*, p. 133.

RITORNO A HAIFA

Ghassan Kanafani

Improvvisamente lo guardò negli occhi e sentì che una specie di paralisi la faceva cadere addosso a lui, come uno straccio qualunque. Intorno a loro, correnti umane continuavano a sballottarli di qua e di là, sempre spingendoli verso il mare. E non riuscirono a rendersi conto di niente, fino a quando non furono bagnati dagli spruzzi sollevati dai remi: allora si misero a guardare verso la costa, dove Haifa scompariva dietro un velo di nebbia e di lacrime.

Capitolo II

Per tutto il viaggio, da Ramallah fino a Haifa, passando per Gerusalemme, non aveva fatto che chiacchierare, su qualsiasi argomento. Sembrava che non avrebbe mai smesso di parlare, ma — arrivati che furono all'inizio del quartiere di Bait Ghalim — il silenzio gli legò la lingua. Eccolo lì, ora a Halisa; sentiva il solito rumore delle ruote, mentre la macchina continuava il suo cammino. Gli sembrava che il battito affaticato del cuore in subbuglio gli venisse meno ogni tanto. Vent'anni di assenza erano già svaniti un po' alla volta, ed ecco che le cose si ripetevano all'improvviso in modo incredibile, senza ragione e senza logica. Ma che cosa stava cercando, poi?

Una settimana prima, nella loro casa di Ramallah, Safiya gli aveva detto:

- Se ne vanno dappertutto, e noi perché non andiamo a Haifa?

In quel momento Said stava cenando, e vide la propria mano fermarsi automaticamente tra il piatto e la bocca. Dopo un attimo volse lo sguardo verso la moglie e vide che si era girata, per non farsi leggere negli occhi una cosa. Le rispose:

— Andare a Haifa... e perché?

La voce di lei gli arrivò smorzata:

— Diamo un'occhiata alla nostra casa. La vediamo, e basta.

Rimise il boccone nel piatto, si alzò e andò a fermarsi davanti a lei. Safiya teneva la testa piegata sul petto, come sul punto di confessare un delitto insospettato. Le sollevò la testa prendendola per il mento, mentre dagli occhi le sgorgavano lacrime abbondanti. Le parlò con tenerezza:

— Safiya... A che cosa stai pensando?

Lei scosse la testa in segno di assenso, e non disse niente: sapeva che anche lui lo sapeva, che probabilmente ci aveva sempre pensato anche lui, aspettandosi che fosse lei a parlarne per prima, in modo che lei non si sentisse responsabile — come si era sempre sentita — di quella sciagura che aveva affondato le radici nei loro cuori. Said bisbigliò con voce roca:

— Khalidun?

Si rese conto tutto a un tratto che quel nome, in quella stanza, lui non lo pronunciava da chissà quanto tempo, e che, le poche volte che ne avevano parlato, avevano detto semplicemente «lui»; anzi, avevano addirittura evitato di dare quel nome agli altri figli. Il più grande lo avevano chiamato Khaled, e alla bambina, che era nata un anno e mezzo più tardi, avevano dato il nome di Khalida. I due figli non sapevano nemmeno dell'esistenza di un altro fratello di nome Khalidun e, quanto a Said, si faceva chiamare «Padre di Khaled»³. Per i suoi vecchi amici di Haifa, era inteso che Khalidun fosse morto.

È mai possibile che i ricordi ti colgano di sorpresa, riportandoti sempre a un'immagine unica?

Said restò immobile, assente, come addormentato, ma dopo un po' si riprese e tornò al tavolo; prima di sedersi disse alla moglie:

— Fantasia, Safiya, fantasia... Non ti fare illusioni... Lo sai, quante domande e quante ricerche abbiamo fatto. Lo sai com'è andata con la Croce Rossa e con quelli della Commissione d'Armistizio, e con gli amici stranieri che abbiamo mandato laggiù. No, non voglio andare a Haifa, sarebbe un'umiliazione. Per tutti quelli di Haifa l'umiliazione è stata una sola, per te e per me perché dovrebbero essere due? Perché tormentarci?

I suoi singhiozzi si erano fatti più forti, ma non disse una parola. Passarono quella notte senza parlare, ascoltando insieme i passi dei militari che percorrevano le strade, e la radio che continuava a dare ordini.

Al momento di andare a letto, Said sapeva già nel profondo del cuore che ormai non c'era più scampo, che quel pensiero rimasto interrato per vent'anni stava affiorando e ora non era più possibile seppellirlo di nuovo.

Sapeva che la moglie non aveva dormito e per tutta la notte

aveva pensato alla stessa cosa, e neppure s'erano scambiati una parola; però, al mattino, lei gli aveva detto con calma:

— Quando ci vorrai andare, portami con te; non ci provate, sai, ad andarci da solo!

La conosceva bene, Safiya, e sapeva che lei intuiva perfettamente ogni idea che gli passava per la testa: ed ecco che lo aveva interrotto a metà strada. Durante la notte aveva proprio deciso di andarci da solo, e lei lo aveva scoperto senza bisogno di parole, e ora glielo impediva.

Per tutta una settimana la faccenda continuò a pesare sulle loro giornate, e sulle loro notti: la inghiottivano con il cibo, la masticavano, ci dormivano insieme, ma non ne parlavano mai. Una sera, infine, le disse:

— Andiamoci domani, a Haifa. Almeno la vedremo, potremo passare vicino a casa nostra. Ho saputo che tra un po' sarà proibito, ci sarà un'ordinanza; hanno sbagliato i calcoli, quelli.

Tacque qualche istante; non sapeva se fosse il caso di cumber discorso, ma poi si sentì uscire di bocca altre parole:

— A Gerusalemme, a Nablus, e anche qui, la gente non fa che parlare di come sono andate le visite a Giaffa, ad Acri, a Tel Aviv, a Haifa, a Safad, nei villaggi della Galilea e in quelli del triangolo⁴... Tutti dicono la stessa cosa. Sembra che si aspettassero qualcosa di meglio di quanto hanno visto con i propri occhi. Sono tutti tornati indietro delusi. Il miracolo di cui parlano gli ebrei è soltanto un'illusione. Nel paese, qui, c'è stata una pessima reazione, proprio il contrario di quello che si aspettavano quando ci hanno aperto le frontiere. È per questo, Safiya, che penso che aboliranno la disposizione, così, mi son detto, perché non andarci subito, finché si può?

Osservò Safiya: stava tremando; il suo viso si andava facendo sempre più pallido. Appena si accorse che anche a lui bruciavano gli occhi per le lacrime e si serrava la gola, uscì dalla stanza.

Da quel momento il nome «Khalidun» continuò a ronzargli in testa proprio come era accaduto vent'anni prima, quando lo aveva sentito tante volte, invocato da lei in continuazione, sopra il brusio della foia traboccante, davanti alle acque piangenti del

porto. Per Safiya, di sicuro, era la stessa cosa; per tutta la strada avevano parlato di qualsiasi argomento, fuorché di Khalidun. Si erano azzittiti soltanto nei pressi di Bait Ghalim, ed ecco che ora guardavano muti le strade che conoscevano bene, che erano rimaste impresse loro in mente come parti della loro carne e delle loro ossa.

Esattamente come faceva vent'anni prima, ridusse al minimo la velocità prima di arrivare a quella certa curva che nascondeva l'inizio di una salita difficile. Sterzò alla maniera di sempre e, mentre la macchina si arrampicava lungo il pendio, si preparò a superare il punto in cui la strada si restringeva. I tre cipressi un po' chini, là sopra, avevano allungato rami nuovi. Per un attimo pensò di fermarsi a leggere i nomi incisi sui tronchi tanto tempo prima. Stava quasi per ricordarsi uno per uno, ma si trattenne. Senza sapere come, ricordava tutto. Passò davanti a una porta, e la riconobbe: ci abitava qualcuno della famiglia Khuri, a cui apparteneva un grande palazzo a sud della Via Stanton, vicino a Via Halul. In quell'edificio, il giorno della fuga, si erano asserragliati i combattenti arabi, che si erano battuti fino all'ultima cartuccia, e forse fino all'ultimo uomo. Proprio vicino, c'era passato, mentre veniva trascinato da una forza travolgente verso il porto. Ora se lo ricordava esattamente: era stato là, proprio là... La memoria gli era ritornata, come se fosse stato colpito da una pietra: era proprio là che quel giorno di vent'anni prima si era ricordato di Khalidun. Il cuore gli si strinse, oppresso dai ricordi; palpitava così forte che quasi se ne sentiva il rumore.

Scorse improvvisamente la casa, proprio quella, la casa in cui era vissuto, e che poi era vissuta nella sua memoria: ecco che se ne intravedeva la facciata con i balconi dipinti di giallo.

Per un istante ebbe l'impressione che una giovane Safiya dai lunghi capelli intrecciati stesse per affacciarsi a guardarlo dal balcone. C'era una corda per il bucato, nuova, fissata ai paletti che sporgevano, con su appesi panni bianchi e rossi, lavati di fresco. Tutt'a un tratto Safiya scoppì a piangere forte; lui sterzò sulla destra, lasciando che le ruote salissero sul basso marciapiede. Sistemò la macchina al solito posto, esattamente come vent'anni prima.

Said S. ebbe soltanto un attimo d'incertezza dopo aver spento il motore; sapeva che, se avesse esitato un po' di più, la faccenda si sarebbe conclusa: avrebbe rimesso in moto la macchina e sarebbe tornato indietro. Così fece in modo che alla moglie e a lui le cose apparissero del tutto naturali, come se i vent'anni trascorsi fossero finiti fra due presse gigantesche, polverizzandosi fino a trasformarsi in un foglio trasparente, quasi invisibile. Scese sbattendosi lo sportello alle spalle. Si aggiustò la cintura mentre guardava verso il balcone, lasciando con noncuranza che le chiavi gli tintinnassero in mano.

Sua moglie fece il giro della macchina e si fermò al suo fianco; ma era meno brava di lui, a controllarsi. La prese per il braccio e attraversarono il marciapiede, il cancelletto di ferro verde, la scala.

Cominciarono a salire, senza che lui desse alla moglie, e nemmeno a se stesso, la possibilità di osservare quelle piccole cose che — lo sapeva — lo avrebbero commosso, facendogli perdere la calma e il controllo di sé: il campanello, il pomello d'ottone della porta, i segni di matita sul muro, il contatore dell'elettricità, il quarto scalino rotto nel mezzo, la comoda ringhiera ricurva su cui la mano scorreva facilmente, le finestre dalle griglie di ferro intrecciate, il primo piano dove una volta abitava Mahgiub al-Saadi, che lasciava sempre la porta socchiusa. I bambini ci giocavano, davanti a quella porta, e riempivano le scale delle loro grida. Ora la porta di legno, verniciata da poco, era inesorabilmente chiusa.

Premette col dito il pulsante, mentre a bassa voce diceva a Safiya:

— Hanno cambiato il campanello.

Tacque un istante, poi continuò:

— E anche il nome, naturalmente.

Fece un sorriso ottuso, mentre stringeva la mano di lei, accorgendosi che era fredda e tremava. Da dietro la porta sentirono avvicinarsi dei passi lenti, strascicati. «È sicuramente una persona anziana», si disse. Il catenaccio cigolò senza far troppo rumore e la porta si aprì, pian piano.

— Ecco qua...

Non si rese conto se lo aveva detto ad alta voce oppure soltanto dentro di sé, come uno che emetta un sospiro profondo. Restò immobile, senza sapere che dire. Si rimproverò per non essersi preparato prima una frase con cui cominciare, anche se da tempo pensava che, prima o poi, quel momento sarebbe certamente arrivato. Si spostò guardando Safiya, come per chiedere aiuto. Umm Khaled (così chiamavano la moglie, oltre che col nome di Safiya) fece qualche passo avanti e chiese:

— Possiamo entrare?

Era una vecchia piuttosto grassa e bassa, con un vestito blu a pois bianchi. Non capiva, e Said cominciò a tradurre in inglese mentre lei lo guardava con atteggiamento interrogativo, ma poi i suoi lineamenti si distesero e si fece da parte, per lasciarli entrare; li precedette in direzione del salotto.

Said e Safiya la seguirono, affiancati, lenti e indecisi. Con un certo stupore, cominciarono a distinguere le cose.

A Said sembrò che l'ingresso fosse un po' più piccolo di come lo ricordava, e più umido. Riuscì a vedere molte cose che gli erano state familiari un tempo, e che continuava a considerare tali: cose intime, private e care, che aveva sempre creduto di sua proprietà sacra e inviolabile, pensando che nessuno potesse realmente riconoscerle come proprie, o toccarle, o guardarle. Ecco la fotografia di Gerusalemme, se la ricordava benissimo, ed era ancora appesa dove l'aveva messa lui, quando ci abitava lui, in quella casa. Sul muro di fronte c'era un piccolo tappeto di Damasco, rimasto anch'esso al suo solito posto.

Fece qualche passo guardandosi intorno, scoprendo le cose a poco a poco, oppure tutte in una volta, come chi riprende conoscenza dopo un lungo svenimento. Quando entrarono nel salotto poté constatare come due delle cinque sedie fossero le sue; le altre tre erano nuove, sembravano disposte a casaccio, e non andavano d'accordo con lo stile di tutto il resto. In mezzo alla stanza c'era ancora lo stesso tavolino intarsiato di madreperla; soltanto un po' sbiadito. Sopra, il vaso di vetro era stato sostituito con un altro, di legno, in cui erano infliate alcune penne di pavone. Sapeva che dovevano essere sette, e cercò di contarle restando seduto, ma non ci riuscì; si alzò, si avvicinò al vaso di fiori e cominciò a contarle una per una. Erano soltanto cinque.

Quando si voltò per tornare al suo posto, si accorse che le tende erano cambiate. Quelle lavorate all'uncinetto da Safiya, vent'anni prima, con filo color bianco sporco, erano scomparse, sostituite da tende a lunghe strisce azzurre.

Il suo sguardo si soffermò su Safiya, e la vide sconcertata; stava frugando con gli occhi in ogni angolo della stanza, come contando le cose di cui aveva nostalgia. La vecchia grassa era seduta davanti a loro, sul bracciolo di una poltrona: li guardava con un sorriso privo di significato. Finalmente, senza modificare quel sorriso, disse:

— È molto che vi aspetto.

Il suo inglese era stentato, l'accento quasi tedesco. Sembrava che tirasse fuori le parole da un pozzo molto profondo e quasi in rovina.

Said si piegò in avanti e le chiese:

— Sa chi siamo?

Lei annuì ripetutamente, come per sottolineare l'affermazione. Rifletté un po', scegliendo le parole, poi disse con calma:

— Voi due siete i proprietari di questa casa, lo so.

— Come lo sa?

La domanda era venuta contemporaneamente da Said e da Safiya.

Il suo sorriso si allargò ancor di più; poi la vecchia rispose:

— Da ogni cosa, dalle fotografie, dal modo in cui vi siete fermati davanti alla porta. Per la verità, da quando è finita la guerra molti sono venuti qui, e hanno cominciato a guardare le case, a chiedere di entrare. Ogni giorno mi dicevo che sareste sicuramente venuti anche voi.

Improvvisamente sembrò perplessa e cominciò a guardare anche lei gli oggetti sparsi per la stanza, come se li vedesse per la prima volta. Senza rendersene conto, Said si mise a seguire lo sguardo di lei, ad accompagnarlo nei suoi spostamenti. Safiya faceva altrettanto, e Said si disse: «Che strano! Tre paia d'occhi che guardano la stessa cosa... Ma come la vedono diversa!».

Senti la voce della vecchia, ora rauca e più lenta:

- Mi dispiace, ma le cose sono andate così. Non avevo mai pensato alla questione, a come stanno le cose adesso.

Said fece un sorriso amaro. Non sapeva come spiegarle che

non era venuto per questo, che non voleva mettersi a fare una discussione politica, e che sapeva che non era colpa sua. «Non è colpa sua?». No, non proprio. Come spiegarglielo?

Fu Safiya a toglierlo dall'imbarazzo, chiedendo con voce innocente e ambigua, mentre lui cominciava a tradurre:

— Da dove siete venuti?

— Dalla Polonia.

— Quando?

— Nel 1948.

— Quando, esattamente?

— Il primo aprile del 1948.

Calò un silenzio pesante, e tutti si misero a guardare dove non c'era niente di importante che attirasse lo sguardo. Fu Said a rompere il silenzio, dicendo con calma:

— Naturalmente noi non siamo venuti a dire «Vattene via di qua». Ci sarebbe bisogno di una guerra, per questo...

Safiya lo tirò per una mano, che lasciasse stare quell'argomento, e lui capì. Cercò parole diverse per affrontare la questione:

— Voglio dire che la vostra presenza qui, in questa casa, la nostra casa, mia e di Safiya, è un altro discorso. Noi siamo venuti soltanto per vedere le cose, queste cose nostre... Forse lei lo può capire.

Disse subito:

— Capisco, ma...

Di colpo lui perse la calma:

— Sì, ma c'è questo «ma» terribile, spaventoso, mortale e insanguinato...

Tacque sotto il peso di un'occhiata di Safiya, e capì che non sarebbe mai riuscito nel suo intento. Regnava un imbarazzo incredibile, che non si poteva ignorare; quel dialogo era semplicemente assurdo.

Per un attimo ebbe voglia di alzarsi e andarsene, non gliene importava più niente. Che Khaldun fosse vivo o morto, che differenza faceva? A questo punto, non c'era più niente da dire. Fu colto di nuovo da una collera forte e amara, e gli sembrava di essere sul punto di scoppiare. Senza sapere come, gli cadde lo sguardo su quelle cinque penne di pavone infilate nel recipiente

di legno in mezzo alla stanza. Le vedeva agitarsi con i loro colori straordinari e sgargianti, inverosimili, ad ogni alito di vento che entrava dalla finestra aperta. Così domandò sgarbatamente, all'improvviso, indicando il vaso:

— Qui c'erano sette penne, che fine hanno fatto le altre due?

La vecchia seguì il suo sguardo, poi tornò a guardarlo in faccia con aria interrogativa, mentre lui restava con il braccio teso a indicare il vaso di fiori, in attesa di una risposta, come se tutto l'universo dipendesse da quelle parole. Lei si alzò, si avvicinò al vaso e lo toccò; sembrava che lo facesse per la prima volta. Poi rispose, tranquilla:

— Non so che fine hanno fatto le due penne di cui lei parla. È una cosa che non riesco proprio a ricordarmi. Forse è stato Dov, che ci ha giocato, quando era piccolo... le avrà perdute.

— Dov?

Lo esclamarono insieme, Said e Safiya, come se la terra li avesse scaraventati in alto, poi si interruppero. La fissarono, tesi, mentre lei proseguiva:

— Sì, Dov: non so come si chiamasse e, se la cosa la interessa — rivolta a Said — le assomiglia molto...